

Esce ogni domenica.

Questo numero costa Lire 2,60 (Estero, fr. 3,20).

Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLVIII - N. 33.

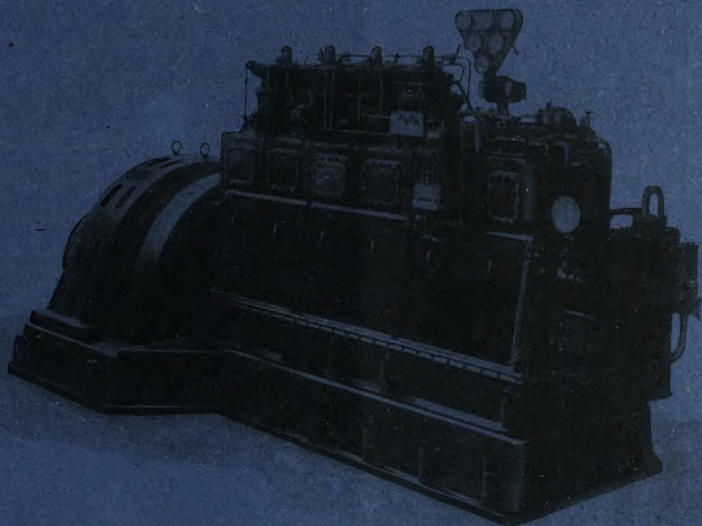
Milano - 14 agosto 1921.

Abbonamento: Anno, L. 120 (Estero, Fr. 150); Semestre, L. 62 (Estero, Fr. 78); Trimestre, L. 32 (Estero, Fr. 40).

ANSALDO-SAN GIORGIO

TORINO

Motori ad olio pesante



Gruppo elettrogeno formato di un motore ANSALDO SAN GIORGIO da 130 HP
e alternatore trifase 200 Volts - 100 KW.

GRUPPI ELETTOGENI DIESEL DA 80 HP A 4000 HP PER CENTRALI DI RISERVA.

GRUPPI ELETTOGENI CON MOTORI SEMI-DIESEL DA 5 FINO A 80 HP PER SERVIZI AUSILIARI.

Olio

Sasso



Preferito in tutto il mondo

Prodotti Sasso, ramo Medicinali:

Vitamina Sasso
Emulsione Sasso
Olio Sasso Medicinale
Olio Sasso Jodato
Olio Sasso Fosforato
Cascarolio Sasso
Olio Oliva per iniezioni ipodermiche.

Olivetti



scrivere con una „Olivetti“!

Ecco il sogno di tutte le persone intelligenti! — Oggi chi vuole una macchina per scrivere di primo ordine preferisce fra tutte la perfettissima "OLIVETTI", M. 20. Questa macchina è costruita in Italia e per le sue alte qualità è ormai nota in tutto il mondo.

Officine Ing. C. OLIVETTI & C. - IVREA

FILIALI e AGENZIE

MILANO

Galleria Vittorio Emanuele, 63

ROMA - GENOVA - NAPOLI - TRIESTE - TORINO - FIRENZE - BRUXELLES - ROTTERDAM
ALESSANDRIA - D'EGITTO - BUENOS AIRES - S. PAULO BRASILE - BATAVIA - SHANGHAI

Il più vivo e fedele ricordo dell'arte divina di

ENRICO CARUSO

i suoi innumerevoli amici e ammiratori, i suoi colleghi in arte, le Scuole di canto, i Licei e Conservatori di Musica possono trovarlo nella ricchissima serie dei suoi dischi, eseguiti dal Grande Scomparso esclusivamente per il vero "Grammofono", originale dalle celebri marche "L'Angelo," e "La Voce del Padrone".



Caruso, ENRICO CARUSO, tenore.

NUOVI DISCHI.

- L. 42.— S 184 - AIDA (Verdi) «Aida a me togliesti», duetto con la signorina Homer, soprano.
L. 42.— S 186 - AIDA (Verdi) «Già i sacerdoti adunansi», duetto con la signorina Homer, soprano.
L. 40.— S 172 - CAMPANE A SERA (Belli), romanza.
L. 40.— S 136 - LE CAMPANE DI SAN GIUSTO, canzone patriottica.

DISCHI GIÀ PUBBLICATI:

- L. 40.— 19 Addio (Tosti) Romanza.
L. 40.— 20 Africana (Meyerbeer) «O Paradiso».
L. 40.— 22 Agnus Dei (Bizet).
L. 40.— 24 Aida (Verdi) «Caliste Aida».
L. 40.— 26 Aida (Verdi) «Morì sì pare a bella», Duetto finale. P. I. con la sig. Gadski, sopr.
L. 48.— 30 Aida (Verdi) «O terra, addio», Duetto finale Parte II. con la sig. Gadski, sopr.
L. 30.— 19 Amor mio (Tosti-Ricciardi) Valse cantato «Vieni, vieni e riposa».
L. 40.— 34 Andrea Chénier (Giordano) «Improvviso «Tu di all'ancora spacio».
L. 30.— 37 Andrea Chénier (Giordano) «Come un bel dì di Maggio».
L. 48.— 28 Ave Maria (Kann) - Accompagnamento di violino di Mischa Elman.
L. 48.— 32 Ballo in Maschera (Verdi) «La rividerò nell'ultrai», Quartetto, Atto I con F. Hompi, sopr. Rothier bar., Perello de Sagnola, basso e Coro del Metropolitan.
L. 40.— 36 Ballo in Maschera (Verdi) «Forse la soglia attinas».
L. 48.— 42 Ballo in Maschera (Verdi) «E scherzo ed è follia», Quintetto Atto I con Frieda Hempel, sopr. Duchen, un. Rothier, bar., Perello de Sagnola, ba.
L. 30.— 29 Ballo in Maschera (Verdi) «Di tu sei fedele», con Coro del Metropolitan di New York.
L. 40.— 38 Bohème (Puccini) «Che gelida manina».
L. 48.— 40 Bohème (Puccini) «O soave fanciulla», Duetto con la sig. Melba, sopr.
L. 53.— 44 Bohème (Puccini) «Addio dolce svegliare», Quartetto Atto III, col comm. Scotti, bar., Farrar, sopr., Vlasova, mezzo soprano.
L. 48.— 48 Bohème (Puccini) «O Mimì in più non torni», Duetto col comm. Scotti, bar.
L. 40.— 54 Bohème (Leoncavallo) «Io non ho che una povera stanzetta».
L. 40.— 56 Bohème (Leoncavallo) «Testa adorta».
L. 30.— 21 Cantu pe' me' (De Curtis) Canz. napoletana.
L. 40.— 52 Carmen (Bizet) Romanza del fiore.
L. 30.— 31 Cavalleria Rusticana (Mascagni) «O Lola ch'hai di latti».
L. 40.— 48 Cavalleria Rusticana (Mascagni) «Addio alla madre», «Mamma, quel vino è generoso».
L. 30.— 57 Cielo turchino (Clociano) Canz. napoletana.
L. 40.— 53 Core ingrato (Canilli) Canz. napoletana.
L. 40.— 54 Crucifix (Pavé) Duetto con M. Jorjnet ba.
L. 40.— 50 Danza (Rossini) Tarantella napoletana.
L. 44.— 38 Les sœurs ennemies (Leoncavallo) Romanza con accompagnamento di violino di Mischa Elman.
L. 48.— 64 Don Carlos (Verdi) «Dio che nell'ama», Duetto Atto II, col Comm. Scotti, bar.
L. 40.— 60 Don Pasquale (Donizetti) «Com'è gentili».
L. 40.— 62 Don Sebastiano (Donizetti) «In terra solo».
L. 40.— 90 Duca d'Alba (Donizetti) «Angelo casto e bel».
L. 40.— 68 Elisir d'Amore (Donizetti) «Una favilla lagrima».
L. 40.— 66 Eternamente (Mascaroni), Romanza.
L. 40.— 70 Favorita (Donizetti) «Spirito gentili».
L. 40.— 72 Fenesta che lucive e mo' non luce (Bellini).
L. 40.— 70 Forza del Destino (Verdi) «O tu che in seno agli angeli».
L. 48.— 80 Forza del Destino (Verdi) «Solenne in quest'ora», Duetto col Comm. Scotti, bar.
L. 48.— 82 Forza del Destino (Verdi) «Le minaccie, i fiori accenti», Duetto con Amato, bar.
L. 48.— 94 Forza del Destino (Verdi) «Invano Alvaro».
L. 30.— 33 Germania (Franchetti) «Studenti udito».
L. 30.— 35 Germania (Franchetti) «No, non chider gli occhi vaghi».
L. 40.— 86 Giselda (Ciole) e mar...
L. 48.— 74 Guarany (Gomes) «Scotto una forza indomita», Duetto con E. Destinova, soprano.
L. 30.— 23 Guardami a luna (De Crescenzo) Canz. nap.
L. 40.— 88 Ideale (Tosti) Romanza.
L. 30.— 89 Inno di Garibaldi (Mercantini Olivieri).
L. 30.— 39 L'ha repari dalla luce l'ombra (G. d'Annunzio e P. Tosti) Romanza.
L. 40.— 77 La mia canzone (Tosti) Romanza.
L. 30.— 25 La citta' amar (Leoncavallo) Romanza.
L. 40.— 82 Lolita (Buzzi Piccia) Serenata spagnola.
L. 48.— 76 Lombardi alla prima Crociata (Verdi) «Qual voluttà trascorre...» Terzetto Atto III con la signorina Aida, soprano e sig. Jourmet, basso.
L. 54.— 86 Lucia di Lemmermeier (Donizetti) «Mi ti prenda», Sottetto col sigr. Soubirgh, sopr., Severina, ma, Scotti, bar., Jourmet, basso, Daddi, ten.
L. 30.— 88 Luna d'èstate (R. Mazzola e P. Tosti).
L. 48.— 100 Madonna Butterfly (Puccini) «Oh quanti occhi hai», Duetto con la signora Farrar, soprano.
L. 48.— 102 Madonna Butterfly (Puccini) «Amore o grillo», Duetto Atto I col Comm. Scotti, baritone.
L. 48.— 104 Madonna Butterfly (Puccini) «Non ve l'avevo detto», Duetto Atto II col Comm. Scotti baritone.
L. 40.— 108 Mamma mia che vo' sapè (Nuttie).
L. 40.— 84 Manella mia (Valente) «Mancò le manezze».
L. 35.— 27 Manon Le cat (Puccini) «Donna non vidi mai», Atto I.
L. 30.— 51 Manza (Massenet) «Chiudo gli occhi e il mio pensiero», (Il sogno).
L. 40.— 112 Maria (Flotow) «M'appari tutt'amor».
L. 48.— 113 Maria (Flotow) «Che vuol dir ciò?», Quartetto Atto II col sigr. Jourmet, basso, Aida, soprano, Jacoby, mezzo soprano.
L. 48.— 116 Maria (Flotow) «T'ho raggiunta sciagurata», Quartetto col sigr. Jourmet, basso, Aida, sopr. Jacoby, mezzo soprano.
L. 30.— 59 Matinata (Leoncavallo).
L. 40.— 114 Messa da Requiem (Verdi) «Ingenium».
L. 40.— 105 Mia sposa sarà la mia bandiera (Rotoli).
L. 40.— 104 Musica proibita (Gardano) - Romanza.
L. 30.— 119 O sole mio (Capurro Di Capua).
L. 48.— 118 O sole mio (Verdi) «Ah, bel ciel marmoreo giro», con Titta Ruffo, baritone.
L. 30.— 61 Otello (Verdi) «Ora e per sempre addio».
L. 40.— 120 «Agliacci» (Leoncavallo) «Vesti la giubba».
L. 40.— 122 «Agliacci» (Leoncavallo) «No, pagnellino non son».
L. 40.— 124 Picchi (E. Pennino), canzone napoletana.
L. 48.— 128 Pescatori di Perle (Bizet) «Del tempio al limitar», Duetto col comm. Azzona, baritone.
L. 40.— 126 Pescatori di Perle (Bizet) «Mi par d'udir».
L. 30.— 129 Pimpinella (Technikowsky) Canzone.
L. 30.— 69 Pipiolotta (Verdi) «Quanta è quella».
L. 40.— 132 Pipiolotta (Verdi) «Parni veder le lagrime».
L. 30.— 65 Rigoletto (Verdi) «La donna è mobile».
L. 44.— 170 Rigoletto (Verdi) «Bella figlia dell'amore».
L. 40.— 133 Santa Maria (Bertrand e J. Fauré).
L. 40.— 136 Santa Lucia - Canzone napoletana.
L. 40.— 130 Le schiave (Gómez) - Aria di Americo.
L. 40.— 51 Shabat Mair (Rossini) «Cuius animam».
L. 40.— 142 Tarantella «incera» (De Crescenzo).
L. 40.— 152 Tempo antico (Caruso) - Canzone napolet.
L. 30.— 75 Tecca (Puccini) «Rendita armonia».
L. 30.— 73 Tecca (Puccini) «E jaccan le stelle».
L. 32.— 151 Traviata (Verdi) «Libiam noi lieti calici», Brindisi - Duetto con la sig. Alma Glik, soprano.
L. 40.— 140 Trite ritorno (Barbieri) - Romanza.
L. 40.— 144 Trovatore (Verdi) «Ah, ben mio».
L. 48.— 146 Trovatore (Verdi) «Mal reggendo all'aspro assalto», Duetto colla sig. Homer, mezzo soprano.
L. 30.— 85 Trovatore (Verdi) «Di quella pira».
L. 48.— 148 Trovatore (Verdi) «Ai nostri monti», Duetto.
L. 48.— 150 Trovatore (Verdi) «Misere», eseguito colla sig. Aida, soprano e Coro del Metropolitan.
L. 40.— 158 Ugolino (Meyerbeer) «Bianco al par di neve».
L. 40.— 106 Uccelle cchie (Gill - De Crescenzo).
L. 30.— 153 Vieni sul mar (N. N.) - Canzone.

In vendita in tutto il Regno e Colonie presso i più accreditati Negozianti di Macchine Parlanti e presso i

RIPARTI VENDITA AL DETTAGLIO: "GRAMMOFONO"

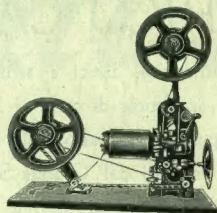
ROMA, Via Tritone, 88-89 — MILANO, Galleria Vitt. Emanuele, 39 (Lato T. Grossi)

GRATIS ricchi cataloghi e supplementi.





ELECTA



CINEMATOGRAFO SPECIALE

per famiglie e scuole.

Il più perfetto ed apprezzato apparecchio che, benché ridotto, racchiude in sé tutti i vantaggi dei grandi cinematografi.

Un semplice attacco per lampadina di qualunque corrente è sufficiente come sorgente luminosa.

E eliminato qualsiasi pericolo d'incendio.

Si usano le normali pellicole dei pubblici cinematografi.

Chiedere cataloghi e descrizioni

FRANCESCO MORSOLIN

TORINO - Via Santa Teresa, 0 - TORINO



IL FOSFOIODARSENO CALOSI

Primo ricostituente italiano

È RACCOMANDATO

nel Linfatismo, Scrofolosi, Reumatismo, Tubercolosi ossea e glandulare, Arterio-Sclerosi, Malaria, Affezioni cardiache, Anemia, Deperimento organico

STABILIMENTO

DOTT. M. CALOSI & FIGLIO
FIRENZE



CORTICELLA

fra le migliori Acque da Tavola
e di indiscutibile valore terapeutico

Piacevole al palato e bene tollerata dallo stomaco, nel quale corregge la tendenza alle fermentazioni anormali

ANTICHE FONTI SALUTARI DI CORTICELLA

Proprietà VITTORIO BORGHI

Via Castiglione, 1 - BOLOGNA



QUARANT'ANNI DI ESISTENZA
CENTINAIA DI ONORIFICENZE

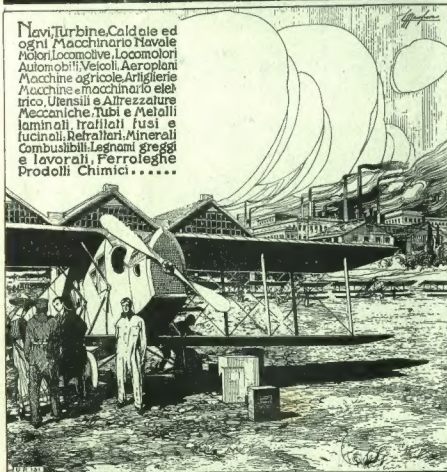
SOC. AN. LVBRIFICANTI **ERNESTO REINACH** MILANO





ANSALDO

Navi, Turbine, Caldaie ed ogni Macchinario Navale
 Motori, Locomotive, Locomotori
 Automobili, Veicoli, Aeroplani
 Macchine agricole, Angilerie
 Macchine e macchinario elettrico,
 Utensili e Attrezzature
 Meccaniche, Tubi e Metalli
 laminati, trafilati, fusi e
 fucinati, Refrattari, Minerali
 Combustibili, Legnami, greggi
 e lavorati, Ferroleghe
 Prodotti Chimici,



S.A.I. GIO. ANSALDO & C.
 ROMA Sede Legale Sede Amm. Comm. e Ind. GENOVA
 40 Stabilimenti Capitale 500 MILIONI

Aut. Min. Pubbl. 193/28 19/03/1928



Fornitrice della Casa di S. M. il Re d'Italia
 e di S. M. la Regina Madre

L' ILLUSTRAZIONE

Anno XLVIII. - N. 33. - 14 Agosto 1921.

ITALIANA

Questo Numero costa Lire 2,50 (Ristoro, fr. 3,20).

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali.
Copyright by Fratelli Treves, August 14th, 1921.

ESCURSIONI ESTIVE.



IL CONVEGNO ALPINO ALLE SELLE DI ROSAZZA.



Un eroe. - La pazzia estiva dei savoi.

Ci sono certi romanzieri scandalizzati dall'ottimismo di quei loro colleghi che trovano qualche bontà negli uomini, qualche pudore nelle donne, qualche gentilezza in questa razzaccia di cani, alla quale tu e io, lettore, apparteniamo. Sì, ci sono certi romanzieri traboccanti di ironia contro le finzioni della morale corrente. La morale corrente è una maschera lustra, sotto la quale non ci sono che volti di metrici e di mezzi, i quali, per di più, si illudono di scegliere i loro vizii, e anche di scegliere le loro maschere; e, invece, non sono che marionette alle quali qualcuno che non è Dio perché Dio è una invenzione dei borghesi fradici e furbi — non è il Diavolo — perché il Diavolo è un galantuomo, l'unico galantuomo, e non farà di fastidio a nessuno — tira i fili, perché facciano scerbelli, seducano le cuochie e le minorenne, truffino, saccheggino, mentano, si lordino sempre di più, e, nel terrore dello stesso, gridano: «viva la pulitezza!». Ebbene costoro ci dicano quali cupidigie occulte covava nel cuore quel dottore Ettore Prosperi di Roma, del quale scrivo qui il nome con commozione profonda. Egli, operando un bambino, si feri col bisturi infetto; sapeva bene che cosa voleva dire tagliarsi la mano con quel ferro, in quel momento; anche sapeva che una prunta cura poteva salvarlo. Ma egli aveva davanti a sé un povero bambino, che perdeva sangue; un povero bambino che, se egli avesse interrotto l'operazione, sarebbe morto; ed a chi lo pregava di pensare a sé, ha risposto che, invece, doveva pensare a quel bambino.

E il bambino fu salvo. Poche ore dopo il dottor Prosperi era morto.

Benedetto il suo nome! E gloria alla marionetta umana e a chi muore i suoi fili. Tra tanta coacita c'è ancora qualche grano d'ideale sulla terra. C'è della gente che muore per il bene degli altri; il sacrificio per una nobile causa è ancora in onore. Non si muore solo per contendere una donna nuda ad un rivale inferocito della ruinoso e tumultuosa Venere; le ferite non si riportano solo in rissa. Ecco; c'è un medico che ha preso sotto la sua tutela la vita d'un bimbo; che con serena e drammatica coscienza ha accettato la responsabilità di tagliare le tenere membra per ridargli la salute; questo dottore compirà il suo dovere, ma non si prometteva sino all'ultimo. Morirà, ma non cederà, il suo dolore, il suo pericolo non conteranno più nulla. Non perderà un minuto, neppure per pietà di sé.

E farà qualche cosa di più eroico che morire. Saprà a tal punto rinunciare se stesso, da serbare, in quella sua estrema ora di condannato a morte, tanta calma, tanta serenità, da compiere l'operazione. Il bisturi non tremerà nelle sue mani di mortifero. Egli avrà la coscienza nitida, precisa, trasparente di tutti i particolari più minuziosi e delicati e tremendi di quel suo sublime lavoro. Non solo accetterà di morire, ma sarà capace di non pensare alla morte accettata. Chi non comprende questo eroismo, può continuare a disperare dell'umanità; ma, prima di tutto, dovrebbe disperare di sé stesso. Questo nome

«Ettore Prosperi» è così bello e così puro, che a ripeterlo si prova un bisogno di bontà che esalta. Poiché ci sono anche di questi uomini, e perché mai i romanzieri che studiano la «vita» non si comperano un paio di ottime lenti per veder nella «vita» questi esempi di generosità, di abnegazione e di coraggio?

Sotto la maschera lucida, non ci sono dunque soltanto volti contraffatti dalla premeditazione e dalle conseguenze del peccato.

Quel bambino che vive perché il suo buon dottore morì, non crederà, speriamo, ai romanzieri cinici dei moristi beffardi.

...Il mio amico alienista scelse la cenere della sigaretta, agitò col cucchiaino d'argento i pezzetti di ghiaccio nella coppa dell'aranciata, e mi disse:

VERSO IL MARTIRIO LA VITA DI NAZARIO SAURO.

Il 10 agosto 1916 Nazario Saurò saliva sul patibolo a Pola per accusa di alto tradimento. Sull'eroico sacrificio di quella nobilitata vita, molte cose sono state dette; ma più ancora ne sono rimaste oscure ed ignorate. Un ufficiale della R. Marina, il comandante Carlo Pignatti Morano, avendo dimorato a Pola dopo la liberazione, non solo ebbe modo di raccogliere preziose notizie e testimonianze intorno alla vita di Nazario Saurò e alla sua famiglia, ma poté venire in possesso di tutto l'incartamento processuale compresi i verbali dei drammatici confronti con la madre e la sorella, il che gli permise di ricostruire tutte le fasi del giudizio, e di trarre fotografie della sentenza di morte e dei documenti più gelosi dell'R. Tribunale di Marina. Ne è risultata una vita documentata del martire triestino, tutta vibrante d'italianità, del più appassionante interesse. Per considerazioni politiche — a cui gli editori Fratelli Treves si inchinano senza contraddire — la pubblicazione di questi documenti, di cui erano da tempo in possesso, non fu sin qui consentita. Ora, essendo venute finalmente a cessare le ragioni del riserbo, gli Editori stessi sono fieri d'annunciare che nel prossimo settembre *L'Illustrazione Italiana* incomincerà a pubblicare a puntate l'alta testimonianza d'italianità e di ardimento che sarà la

VITA DI NAZARIO SAURO

narrata del comandante Carlo Pignatti Morano, e illustrata da fotografie, cimeli e documenti finora sconosciuti, riprodotti in fac-simile.

— Anche tu, che hai l'aria tranquilla, e pretendi d'essere saggio, e forse lo sei, puoi da un momento all'altro diventare pazzo.

— Lo so. Specialmente se mi permetterò il lusso di frequentarti a lungo. Quando tu mi guardi, mi sembri uno di quei pescatori all'anno che stanno ore ed ore in riva al mare, aspettando con eroica pazienza che un pesce abbocchi. Il tempo passa inutilmente; ma il pescatore fa un ragionamento semplice e insieme profondo: questa che scorre ai miei piedi è acqua; l'acqua è l'elemento nel quale i pesci abitano muti e agili; dunque, se qui c'è acqua, ci han da essere pesci; se ci sono pesci, è impossibile che uno di essi almeno non si lasci tentare dal vermicciatolo che gli offro. Tu, alienista, contemplantomi, pensi: quest'uomo, ha probabilmente un cervello; se ha un cervello è impossibile che una volta o l'altra io non vi scopra dentro qualche sintomo di pazzia.

— No, caro; la pazzia che si manifesta con sintomi leggeri, io la trascuro. Ci vorrebbe altro! Dovrei curare tutti i passanti. Se Dio vuole, il secolo evoluto ci offre folle individuali e collettive si appariscenti, e grandiose

che non mi resta tempo di occuparmi di minims. In questi giorni io posso star lontano dai miei pazzerelli chiusi; e osservare tutti i matti che vanno alla stazione, e, se avessero un pochino di giudizio, dovrebbero, invece, andare al manicomio a farsi sorvegliare.

— I matti alla stazione?

— Sentì, amico mio. Tu sei qui che sudi come un vaso poroso. Ogni tanto sospirai: guardi il cielo, invochi un po' di piovra. Ebbene se tu, invece di star qui all'ombra, ti mettesti a correre verso un forno, e pigliassi a pugni il fornello per farti la pasta, e precipiassi tra il pane e la cuoca, a cuocerla anche più del pane, non dovrei dire che sei matto da legare?

— Caro mio, il matto sei tu! Chi mai ha di questi giorni?

— Mezza umanità. È un'epidemia psichica che fortunatamente non dura più di tre giorni, preceduta però da alcuni di inquietudine premeditazione. Passati i tre giorni, questa specie di febbre cerebrale svanisce. Chi l'ha avuta, non se ne ricorda più; torna alle sue faccende quieto, puntuale, soddisfatto. E per un anno vivrà così tutto tranquillo e sereno, e torna a posto. Ma dopo un anno, ecco un tramonte nelle idee, ecco riaffacciarsi i più insani propositi, ecco lo stesso accesso e gli stessi eccubi.

Gettò via il mozzicone della sigaretta; trasse dall'astuccio una sigaretta nuova, l'arrotolò fra le dita, nella vana speranza di toglierle quel carattere di stoppaccio da fucile che è proprio delle sigarette italiane, l'accese, e continuò:

Noialtri alienisti chiamiamo questa pazzia «la frenesia del ferragosto».

— Comincio a capire.

— L'uomo ama le sue comodità per trecento e sessantadue anni, e da quando si è tirato dal quattordici al sedici d'agosto — non è contento se non ha ammucchiato per sé tutte le più squisite e torturanti incomodità che la più raffinata fantasia umana potrebbe inventare. Generalmente, se ha da viaggiare, si aggrava di trovare un treno poco affollato. Prende, se può, quello che, di solito, porta in giro una gente. Ma al ferragosto egli non ha di queste delicatezze. Si caccia animosamente entro treni stipati, bollenti, dove il suo sudore va a disposarsi leggendamente col sudore del suo prossimo. Se trova un posto, vi sta soffocato tra le calde membra invadenti

di vicini che sono premiti, oppresi, schiacciati come lui. Ma un posto non lo trova mai. I posti a sedere, in queste ricorrenze, sono occupati da esseri diabolici, irreali, che sembrano uomini e non lo sono; e vengono incollati sui cuscini, da ferrovieri comunisti, per costringerli a stare in compagnia con i piedi. Ah! non parliamo di piedi! La provvidenza non diede agli uomini i quattro piedi che si meriterebbero, e che — quando le scarpe non costano come oggi costano — sarebbero utilissimi, soltanto perché un pazzo pietosamente a questi disperati viaggi di ferragosto. In questa ricorrenza anche due piedi soli sono di troppo; di troppo, perché non si sa dove metterli; ma sono, viceversa, pochi, se si paragonano al numero cospicuo di piedi collegati con i quali devono prendere contatti piuttosto densi. Ah, che ero, amico mio! Per distorsioni dell'afa, non c'è che da prestare attenzione all'odore di uomo bianco, fino a certo punto, che cresce, che cresce, fino ad annullarsi; perché anche il viaggiatore diventa parte incoerente ed insensibile in quel denso aroma di civiltà! Ma se esci dal tanto, non puoi evadere dal ci-

Nell'ANEMIA e CLOROSI
nel LINFATISMO ed
ESAUROIMENTO NERVOSO

USATE
SOLO IL

FOSFOIODARSIN

Dott.
SIMONI

UNICO RICOSTITUENTE DEPURATIVO BREVETTATO
GUARDARSI DALLE IMITAZIONI

Premiato Laboratorio Farmaceutico
L. CORNELIO - Padova
e in tutte le buone Farmacie.

I FUNERALI DI CARUSO A NAPOLI.



Il corteo in Piazza del Plebiscito.

(Fot. Moreno).



Nell'interno della chiesa di San Francesco di Paola.

caleccio che ti assorda. Sei tra uomini irati che si lamentano, e tra uomini spiritosi che vogliono acquistarsi la popolarità con le più strazianti facce. E ad ogni stazione, la folla cresce; e il treno si riposa, si riposa per delle mezz'ore, assaporando l'acre gioia di maturare al sole implacabile i suoi misteriosi ritardi....

— Ma poi, una volta o l'altra, si arriva.
— Sì, una volta o l'altra. Ma dove arrivi?
— In campagna.
— E che cosa è la campagna?
— Il verde, l'aria, la libertà.
— Sì, il verde, incipriato dalla polvere; sì, l'aria calda, immutabile, asfissiante; sì la libertà di andar cercando invano un po' di ombra per le strade arse, un po' di vino acido e d'acqua calda nelle osterie piene di

gente dalla digestione attonita e purpurea, e di mosche. Questa è la campagna, nel beato ardore del ferragosto. E chi ci va, la conosce bene. C'è stato l'anno scorso, c'è stato due anni fa. Ha rimpianto mille volte i caffè cittadini, la birra ghiacciata, i sorbetti profumati, i bagni, i bagni, i bagni! Ha consumato tre giorni fastidiosi, mangiando male, dormendo peggio, vivendo in una promiscuità forzata con gente che gli dava fastidio; e, ritornando in città stanco, sudicio, irascibile, ritrovandosi a casa — in quella casa dove poteva restare *gratis*, comodo e fresco — ha tratto un gran sospiro di liberazione.... Ebbene, sono bastati dodici mesi, perché la memoria del pelago di ferragosto dal quale è uscito affannosamente alla riva, gli ridiventasse iridescente e idilliaca; e, all'appesantirsi

della più feroce canicola, egli, con una turba immensa di forsennati, carico di valigie, di panieri, corresse alla stazione, ricominciasse l'orrendo esperimento....

Beve un sorso di aranciata e conclude:

— Psicosi collettiva! Il medioevo ebbe i flagellanti, i battuti; l'India ha i suoi lugubri fanatici. Noi abbiamo i pazzi del ferragosto. E crollò il capo con infinita pietà.

Nobiluomo Vidal.

È uscito il fascicolo di Agosto de

I LIBRI DEL GIORNO

RASSEGNA MENSILE INTERNAZIONALE.

LIRE 1,25 IL FASCICOLO.

ABBONAMENTO ANNUO: QUATTORDICI LIRE.

SPECIALITÀ DELLA SOCIETÀ ANONIMA

FERNET-BRANCA FRATELLI BRANCA DI MILANO

:: AMARO TONICO, APERITIVO, DIGESTIVO - INDISPENSABILE A TUTTE LE FAMIGLIE ::

GUARDARSI DALLE CONTRAFFAZIONI

ESIGERE LA BOTTIGLIA D'ORIGINE



Il reggimento di Saragozza si imbarca a Vigo per Melilla.



Gli Usieri della Principessa sbarcano sul molo di Melilla.



Un nuovo accampamento presso Melilla per la difesa della piazza.



L'Infante Don Alfonso, sbarcato con gli Usieri a Melilla.

LE ONORANZE A FERDINANDO MARTINI A MONSUMANO.



Il corteo attraverso le vie del paese.



Il corteo si reca ad inaugurare la sede del Municipio.



1. L'on. Mancini; 2. F. Martini; 3. Garbasso, sindaco di Firenze;
4. Avv. Zamponi, sindaco di Monsumano.



La pace tra fascisti e socialisti: I rappresentanti delle due parti
co. Zaniboni, social, e Acerbo, fasc, sulla porta di Montecitorio.



La partenza da Roma del march. Della Torretta,
ministro degli Esteri, per la Conferenza di Parigi.



Le accoglienze al gen. P. Badoglio a Washington: Il gen. Badoglio col segretario per la guerra Neeks e il gen. Pershing.



La partenza.



Lungo il percorso.

Antonio Sachner, vincitore della traversata
(già vincitore della traversata di Parigi).

Sachner presso il traguardo.

LA GRANDE GARA DI NUOTO PER LA TRAVERSATA DI ROMA.



Enrico Durafour × (nella carlinga), che ha superato il Monte Bianco.

L'olandese Moeskops, che ha vinto a Copenhagen
il campionato mondiale ciclistico di velocità.

IL MUSEO STIBBERT DI FIRENZE.

A Firenze non tutti e in Italia pochissimi conoscono un vario, ricco e caratteristico Museo, che da pochi anni è venuto ad accrescere la maravigliosa ricchezza artistica della città con le sue collezioni d'arte industriale e decorativa, e specialmente con una raccolta d'armi degna di stare alla pari delle più grandi armerie straniere: il *Museo Stibbert*.

Posto sul colle solitario di Montughi fuor dell'antica Porta a San Gallo, in mezzo ad un parco ne-reggiante di lecci e di cipressi, questo Museo fu creato da Federico Stibbert, gentiluomo inglese e cavaliere di Garibaldi nel '66, il quale morendo lasciò al Comune di Firenze la sua villa, e tutte le cose d'arte che in decenni vi aveva riunite con intensa passione di raccoglitore.

Oggi queste cose d'arte, alle quali se ne sono aggiunte altre pervenute in vari modi al Comune, sono ordinate in cinquanta sale e distinte in tre grandi divisioni: le armi europee; le armi orientali; gli oggetti diversi.

L'armeria costituisce il gruppo maggiore e più importante del Museo. Disposta in vasti saloni adornati di suppellettili varia, arazzi, dipinti, mobili, con un ordinamento che non ha nulla a che fare col quadro scientifico per cui il valore estetico è sottomesso al metodo, la collezione delle armi europee può rivalere per certi riguardi, se non per pregio e rarità di alcuni esemplari, con l'armeria di Torino e la supera per quantità di pezzi: più di cinquemila in tutto. V'è l'elmo romano e la daga longobarda, il bacinetto e il palvese del trecento,



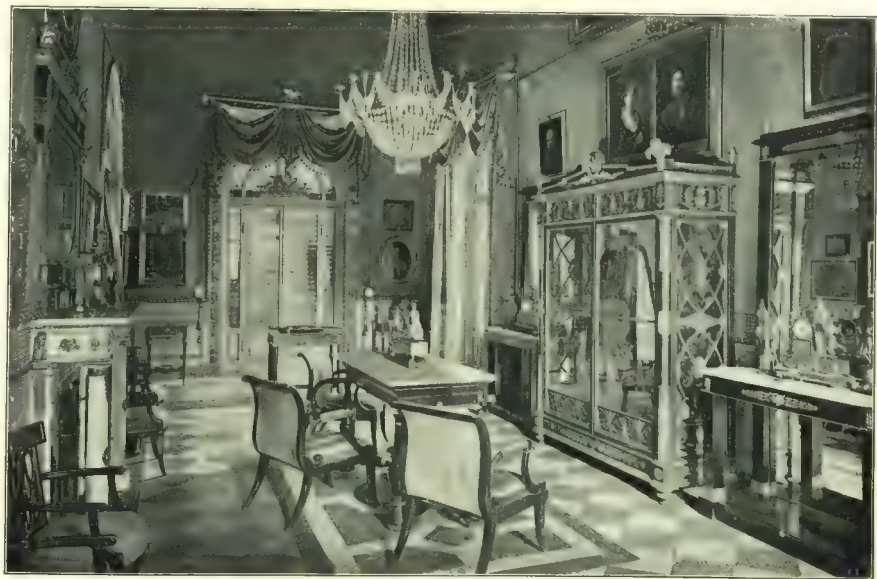
Il Condottiere: Armatura italiana del secolo XV.

to, la barbuta quattrocentesca e l'armatura «a tutta botta» del seicento, la spada del corazziere dell'Impero e la baionetta del volontario di Calatafimi.

In un'ampia sala, ornata d'arazzi e di quadri di grandi maestri, dodici uomini d'arme chiusi ne' loro lucenti gusci d'acciaio, son disposti attorno alle pareti. Uno indossa l'armatura congegnata a lame snodate, «un'anima» bella e rara sul tipo di quella che aveva a Lepanto Agostino Barbarigo. Un altro ha l'armatura «doppia», da uomo d'arme e da giosira, d'acciaio forbito; un terzo un'armatura nera a contorni dorati, fregiata sul petto della croce biforcata della Regola de' Cavalieri di Rodi. Nel mezzo della sala si vede una magnifica tavola di malachite con un trionfo di bronzo dorato di Thomire, il noto scultore che eseguì la culla del Re di Roma. Sul caminetto, due candelabri di bronzo, modellati anche questi da Thomire per il palazzo di Girolamo Napoleone Re di Westfalia.

In una vetrina, la prossima, v'è una serie di spade e di «strisce» della fine del secolo XVI. Talune di esse, dai ricchi fiammanti scolpiti a bassorilievo e ornati all'a gemina, portano le marche e i nomi di famosi spadai milanesi come Gaiuso e quell'Antonio Piccinino che, secondo il Morigia faceva lame «che tagliavano ogn sorta di ferro».

Nella sala dove sono raccolte le armi anteriori al secolo XVI, appare un di quei condottieri italiani del quattrocento, di cui il Verrocchio fermò nel bronzo la più tipica espressione. Questo,



Sala Impero: col «gran costume d'Italia» di Napoleone I.



Sala delle malachiti.



Sala del Condottiere.



La collezione dell'Estremo Oriente.



Salone della Cavalcata.



Forziere nuziale. (Secolo XV.)

impostato sulla sella d'arme, quasi ritto sulle staffe, chiuso in una di quelle armature bianche che con la loro semplice e maschia bellezza segnarono il grado supremo dell'arte dell'armaiolo, col palafreno bardato di ferro che cammina d'ambio, par balzato fuori da un affresco di Paolo Uccello o di Andrea del Castagno.

Nel «Salone della Cavalcata» è una fantastica visione del cinquecento, di quel secolo fastoso e feroce, tutto illuminato di rossi bagliori ma ancora pervaso dallo spirito del Rinascimento.

Non sappiamo a quali personaggi abbiano appartenuto queste armature; tuttavia si ha la sicurezza che in un giorno di pompa o di battaglia, di gioia o di dolore, esse hanno scintillato sotto al libero sole; e forse il cavo di qualche elmo ha raccolto un estremo respiro. Questo basta per ispirarci un senso di rispetto, quel senso che la stessa folla — che pur traversa frettolosa e annoiata le gallerie celebri — subisce, dacché nessuna fra le cose del passato ha come le armi la potenza d'evocare i ricordi nelle menti più torpide. Tutte le idee di decrepitezza, di frusto, di morte che quasi sempre le cose antiche provocano nello spirito, svaniscono dinanzi a una lucente armatura d'acciaio.

Nel materializzare questa visione nulla è stato trascurato: i cavalieri stanno in sella secondo le buone regole dell'equitazione del secolo XVI, cioè a dire dritti, con le punte dei piedi più alte del tallone e nella direzione degli orecchi del cavallo: «advisez vous de quelle sorte il est dans le fond de sa selle, sans presque toucher, que le milieu, se gardant de rencontrer l'arçon de derrière de peur d'être assis, car il faut être droit comme vous le voyez, de même que quand il est sur se pieds».

Precede un cavaliere che inguaina la spada, col gesto dato dal Marochetti al suo Enma-

nuele Filiberto. Ha l'armatura forbita, riccamente ornata di bande incise all'acquaforte, forse di quelle portate dagli uomini d'arme di Cosimo I de' Medici. Allato s'avanza un altro cavaliere con la lancia posata sul predellino della staffa, tutto chiuso in una scintillante armatura spigolata. I due cavalieri che seguono impugnano la mazza d'arme, quest'accessorio dell'antico arredamento guerresco, che gli armaioli sagonavano come un pezzo di buona architettura; indossano due superbe armature della fine del cinquecento, appartenute una alla famiglia Guadagni, l'altra ai Borromeo. L'armatura di casa Borromeo, dorata e bronzata, è ornata delle imprese gentilizie della illustre casata, i tre anelli d'oro intrecciati, il freno d'argento, il fiocchetto d'argento accollato a una corona antica, il motto «Humilitas» sormontato da una corona fioronata, lo scudo bandato di vaio e di verde. Porta impresso sulla corazza il nome di Pompeo della Chiesa, l'armaiolo che lavorò per il generale Alessandro Farnese e per Guglielmo Gonzaga duca di Mantova.

Seguono altri cavalieri, altre armature spigolate, un'altra armatura a lame snodate, una pesante armatura da giostra marcata con lo stemma di Norimberga. Un gruppo di cavalieri orientali chiude la sfarzosa cavalcata. Hanno l'armatura composta di scaglie di metallo riunite da anellini di ferro, secondo l'usanza persiana; quell'armatura che portata nei paesi occidentali dai crociati ebbe il nome di «jazeran», ghiazarino.

Tra le armi ecco i forzieri nuziali destinati ad accogliere le «donore» delle spose, i bei forzieri di stucco dorato e dipinti; gli arazzi fiorentini e fiamminghi, fra cui uno dei più preziosi esemplari quattrocenteschi che siano in Italia, i bronzi, i candelabri, i broccati, i parati di cuoio.

Dalle armi europee si passa a quelle orientali: un insieme di 4785 pezzi costituito prin-

cipalmente di armi persiane, indiane e giapponesi. Gli elmi e gli scudi usciti dalle fabbriche di Tabriz, d'Isfahan e di Chiraz, le belle spade e i «Katar» lavorati come gioielli attestano la magnifica tradizione degli ageminatori, come gli elmi giapponesi che richiamano talvolta alla mente le forme degli elmi arcaici della Grecia, dimostrano la straordinaria potenza raggiunta nella fucina, l'intaglio e la cellatura del ferro dagli artefici dell'estremo oriente. Le armature complete giapponesi sono più di ottanta. Molte di esse appartengono a note famiglie della vecchia nobiltà; alcune sono opere dei Micchin, la celebre famiglia d'armaioli che sorta a Kamakura nel secolo XII, durante il regno di Yoritomo, si protrasse fino al XVIII, producendo i più abili e rinomati artisti che abbiano lavorato il ferro.

La terza ed ultima parte delle raccolte comprende le bardature, gli abiti, le stoffe, le maioliche, i metalli lavorati; migliaia e migliaia di pezzi, tra i quali anche una bella serie di coltelli, coltelliere e daghe da caccia, e di quegli spadini che nel settecento si portavano con l'abito civile.

Fra gli abiti v'è il «Gran costume d'Italia» di Napoleone I. Fra le raccolte degli smalti, degli orologi, delle tabacchiere, dei paramenti sacri, appaiono preziosi dipinti: un Luini, un Crivelli, un Tiepolo, un Piazzetta, alcuni Brueghel, un Sustermans, un Bronzino.

Attraversando queste sale si ha il senso dello spirito delle varie epoche e delle varie civiltà; ci passa sotto gli occhi ciò che l'ingegno umano ha creato per abbellire la vita o per distruggerla; accanto all'opera d'arte è la spada lucente che parla allo spirito il suo linguaggio eroico. Così l'antica saggezza dei nostri padri pose accanto al simbolo della bellezza e dell'amore la forza del mitico Marte, la forza eterna e fatale che con le sue leggi immutabili distrugge e rinnova.

ALFREDO LENZI.

LOTUS BLEU

PROFUMO SQUISITO - In vendita ovunque
All'ingrosso: MOEHR Profumeria MONTE-CARLO.

**CIACCOLATO
AL LATTE TALMONE**



Sulla spiaggia di Majorehof: Il ministro d'Italia Macchioro-Vivalba e l'addetto militare ten. Torta.

SULLA SPIAGGIA DEL BALTICO.

(Dal nostro corrispondente G. BORGHETTI.)

Riga, luglio.

Il sabato, a quattro ore del pomeriggio, Riga è già deserta. Tutti i negozi sono chiusi. Lungo le vecchie stradette che vanno verso il porto, non incontrate anima viva. La grave cadenza del vostro passo risveglia solo qualche eco solitaria pigra come uno sbadiglio. E l'ora propizia dei gatti che scendono per liete scorribande dai tetti e si indugiano a gruppi indisturbati nel mezzo della via.

La città intera si è vuotata, e in battello o in treno, o in auto, si è rovesciata sullo *strand*, sulla spiaggia del mare. Poiché bisogna pensare che per gli abitanti di Riga la gita settimanale al mare non è uno svago bensì un'assoluta necessità fisiologica. Ve lo dicono con una frase che è reputata inutile trascrivervi perché si tratta di un gergarismo fonetico molto difficile per la nostra gola, ma che vuol dire «rimettersi in vita».

Ossia, se non vanno allo *strand*, muoiono. Gente venuta dal pallido mare, si è attaccata alla terra per le necessità del suo commercio. Ma soltanto coi piedi. Lo spirito è rimasto là sopra le onde di un verde cinerognolo che non riescono a impregnarsi completamente di azzurro nemmeno quando il cielo è tutto sereno.

Riga era certo una volta assai più vicina alla spiaggia. Lentamente, secondo una legge fatale, nuova terra emerge e il mobile bordo si allontana. Ora la distanza è di circa trenta chilometri, una fascia di terra che praterie fiorite e folti boschi di pini rivestono di aspetti pittoreschi, e la Dvina taglia e anche più illeggiadrisce col suo largo corso, limpido e lento, capace al transito delle più grosse navi.



Mulino a vento sulla spiaggia di Majorehof.

Per varie strade adunque, con vari mezzi, molte migliaia di uomini, donne, fanciulli vanno a «rimettersi in vita» nell'incantevole

lido. Per molti chilometri, una lunga fila di paeselli ridenti corre parallela alla spiaggia. Fra i paeselli e il mare c'è un'altra duna coronata di boschi. E la densa chioma lettona, selvaggiamente scomposta dagli aspri venti del nord.

Valicate la duna ed eccovi in faccia al Baltico.

La spiaggia è affollatissima; ma gli stabilimenti balneari non sono che due o tre, e molto modesti. La grande maggioranza dei bagnanti non mostra bisogno di pareti discrete, e del mondo non si preoccupa affatto. Uomini e donne si spogliano molto tranquillamente all'aria aperta, senza accorgersi gli uni degli altri.

Una giovane signora russa, che prima della guerra aveva passato qualche stagione di bagni a Venezia, mi faceva notare questa diversità di comportamento fra le spiagge italiane e le spiagge nordiche, con un certo sorriso malizioso che evidentemente voleva essere una critica a nostro svantaggio. E intavolammo così una discussione lieve sull'argomento grave.

A me naturalmente non pareva che tale ritenutezza fosse cosa da menarne un vanto eccessivo. E poi, anche dato che un rigoroso apprezzamento sui costumi portasse a riconoscere in ciò qualche merito di ordine morale, a chi spettava questo merito?

Diceva la mia gentile interlocutrice: — Spetta certo alla donna del nord che col suo comportamento sa imporre all'uomo, a tempo e luogo, una nobile castigatezza, nella quale è la prova del suo dominio spirituale.

Io invece dicevo che non mi sembrava affatto si trattasse di un merito, e che in ogni caso non trovavo sì dovesse proprio rico-



L'altalena sulla spiaggia.



Una partita di calcio dopo il bagno.



Lo stabilimento e il ristorante di Dubbeln.



Lungo il corso della Dwina



La spiaggia di Dubbeln.



Avanzi della guerra: Battelli blindati sulla Dwina.

noscerlo alla donna, la quale, sia pure senza ombra di civetteria, offriva agli sguardi maschili una imbandigione assai più copiosa. C'ave mai, se di un merito si poteva parlare, questo doveva essere riconosciuto all'uomo il quale, a malgrado della imbandigione sudolata, voltava gli occhi da un'altra parte. Ma non era piuttosto in ciò un semplice effetto di frigidità in rapporto alla latitudine? E l'uomo frigido ha da ritenersi degno di lode? La discussione cominciava a farsi difficile come sempre avviene quando a un argomento di indole morale si vogliono applicare delle derivazioni fisiche.

Che quella giovane signora, la quale era stata in Italia, fosse partigiana dell'uomo frigido, non mi andava giù. O forse si trattava soltanto d'un espediente di dialettica femminina? Misteri!

Certo è che, mentre col cannocchiale mi ero fermato incuriosito a riguardare un certo gruppetto lontano, la bella vicina con una lieve pressione dev'io la mia mira, avvertendomi che ciò avrebbe potuto provocare qualche permale.

E poichè io non andavo alla cerca di dispiaceri, mi affrettai ad obbedire.

Faceva tutt'altro che caldo. Il termometro superava di poco i venti gradi e da maestro solitava una discreta brezzolina. Ma per le najadi baltiche ce n'era anche più del necessario, a giudicar dalla smania di precipitarsi nel liquido grembo, nonchè dalla lunghezza delle immersioni. Non occorre dire che sono tutte nuotatrici abilissime e molte

di esse provate in lunghe gare di resistenza coi maschi più arditi. Poi, appena fuori dalle onde, là sulla spiaggia che ha una rena finissima, soffice e quasi bianca, fanno la reazione ingaggiando delle partite di calcio o saltando in groppa a dei magnifici cavalli. Ne ho visto una inforcare bravamente un bel sauro e partire a galoppo verso la foresta inseguita da uno stuolo di cavalieri: con l'agile busto eretto, i capelli ancora madidi dal sole e pieni di aurei riflessi, pareva invero qualche deità marina fuggita all'amplesso di Nettuno per trovare ricetto nella selva sacra presso le ninfe amiche.

Tra i folti sciami che popolavano la spiaggia, la mia guida gentile mi insegnò quindi a distinguere una dall'altra nel loro aspetto femminile le quattro razze che compongono la popolazione del luogo. La donna del Bal-



Riga: Presso la foce della Dwina sul Baltico. Il ponte fatto saltare dai lettoni contro i bolscevichi, come si trova tuttora.



Riga: Lo scalo sulla Dwina da dove partono i piroscafi per la spiaggia del Baltico.



Le selve del Baltico: Il trasporto dei pini dalla foresta al mare.



La foresta di Bilderlingshof.

tico d'antica origine teutonica, mantiene quasi intatte le caratteristiche tedesche: colorito roseo, occhi celestrini, capelli biondi ondulati, forme piuttosto abbondanti nelle due dimensioni. La donna lituana d'un biondo cenerino, occhi chiarissimi con le iridi appena segnate, statura media, ma slanciata e graziosa; segno particolare che non sbaglia, naso piccolo e un po' rivolto in su. La donna russa, piuttosto alta, colorito pallido, capelli fulvi, occhi d'un azzurro un po' scuro, sguardo freddo e bocca mobilissima. Infine la donna ebraica, di taglia solitamente piccola ma morbida e svelta, capelli neri ricciuti, colorito bruno, spesso olivastro, grandi occhi scuri e profondi sotto le sopracciglia sottili.

A proposito degli ebrei: quando qui comandava la Santa Russia, essi potevano scendere in mare, ma dovevano restare nei limiti della spiaggia di Dubbeln, un villaggio qui vicino. Ora la nuova repubblica lettone ha giustamente infranto questi vincoli odiosi. Liberi ebrei in libero Stato! Infatti hanno abbandonato subito Dubbeln, ma solo per raccogliersi ancora tutti insieme su un altro punto del lido.

Tenacia mirabile di razza che supera e vince anche la seduzione di ogni allettamento innovatore.

La foresta è la grande ricchezza della Lettonia. Era una volta la grande ricchezza demaniale dell'Impero. Ora la Repubblica ha per gran parte distribuito la proprietà forestale ai lavoratori della terra che sono uniti in cooperative per lo sfruttamento dei boschi. Gli alti pini vengono abbattuti e corticati subito su un lungo treno che attraversa rapido la fascia selvosa e giunto alla riva del mare scarica i tronchi nella stiva dei grandi velieri. Così l'esportazione del prezioso materiale si compie diretta e sollecita.

I boscaioli del Baltico hanno quindi cambiato «tato migliorando notevolmente le loro condizioni economiche. Ma non ne sono troppo insuperabili. Continuano assidui il rude lavoro, dedicando solo una parte del maggior lucro alla vanità esteriore delle loro donne e alla interiore vanità delle loro pareti.

E festa; e mentre i cittadini di Riga attraggono a grosse torme i loro villaggi per

arrivare alla spiaggia del mare, esse, le donne dei boscaioli, solide e impetite dentro ai loro vestiti caratteristici pel colore di vivo turchino, ma più ancora per la sagoma che reca nostalgici accenti di guardinfante e falbala, vanno in composte file alla chiesa. Poi, all'uscita, si radunano a gruppi sul sagrato intorno alle più autorevoli comari, e quindi muovono lente verso le loro case dove appare il documento della seconda vanità. Piccole case, in legno grezzo e tetti di stoppia, dentro invece sono messe con una ricercatezza gustosa di mobili lucenti nelle antiche forme originali, e decorazioni pittoresche, e sfoggio grande di lingerie e di ricami.

All'ora buona tutti si riversano nei ristoranti che si annidano civettuoli nell'ombra verde della foresta. E mangiano e bevono; e come bevono e come mangiano! Bisogna «rimettersi in salute».

E poi, ancora sulla spiaggia che il tramonto incendia di rutilanti bagliori. Il sole tramonta, ma non va molto lontano. E come



Le boscaioli lituane alla chiesa.



Interno d'una casa di contadini lituani.



Interno di una casa nella Lituania baltica.

se la lampada che illumina la vostra stanza si trasportasse nella stanza vicina lasciando la porta aperta. Voi non vedete più la lampada, ma poichè essa là si è fermata, continuate a riceverne la luce diffusa che si spande intorno senza mutamento.

Certo la lampada domestica è una cosa, e il sole è un'altra. Questo voi siete abituati a vederlo spuntare e sentite che si allontana sempre più, poichè man mano le ombre si fanno più dense sino a diventare notte profonda. Qui invece sentite bene che il sole, se pure non vedete più direttamente i suoi raggi, resta poco lungi; sentite sotto l'oriz-

zonte quella gran fonte immobile di luce che stende nel cielo larghe fasce d'un opaco biancore, e questa sensazione anormale, più che stupore intellettuale, vi produce una specie di turbamento fisico. Vengono le dieci, le undici, mezzanotte, e nulla ancora si muta. Sapete il perchè della cosa, ma la ragione non vi soddisfa, l'impressione è più forte. Vi par di subire un incantesimo.

Poi, vi si scombussolano un poco nella testa le vecchie teorie imparate tra la scuole e la chiesa. Dove l'armonia fondamentale tra il giorno e la notte? Dove l'equità distributiva fra le fatiche e il riposo?

Lo giorno se n'andava, e l'aer bruno
Toglieva gli animali, che sono in terra,
Dalle fatiche loro....

Niente giorno che se ne va. Si può ancora leggere benissimo il giornale. Niente aere bruno che obblighi gli esseri viventi al riposo. Nessuno si sogna di andar a dormire; nemmeno le bestie, che per solito sono molto più morigerate degli uomini. Vedo sui prati mucche e capre che continuano a pascolare; presso agli orti ancora razzolano le galline.

E più tardi, poi che non v'è bisogno di svegliare il sole, il gallo non canterà.

GIUSEPPE BORGHETTI.



Interno di una casa di contadini lituani.

LE NOSTRE PIÙ BELLE SPIAGGE: IL LIDO DI VENEZIA.



Il grande Stabilimento Bagno.



La spiaggia davanti all'Excelsior.



Un ombroso viale di fronte all'Isola degli Armeni. (Fot. G. Scarabeo, Venezia).



La passeggiata e i giardini.



Danze classiche sulla spiaggia.

IL PRIMO PIROSCAFO MERCANTILE ITALIANO NEL PORTO DI DANZICA.



Il piroscafo « Rosalba » degli armatori F. Dragone e A. Turcio di Napoli, pavesato per ricevere le autorità.



Il dott. Mandrelli, aviatore; e l'ing. R. Prokopowski e l'avv. F. Dragone, organizzatori del viaggio.



Il Comandante del « Rosalba » porge il saluto alle autorità.

L'arrivo a Danzica del piroscafo *Rosalba* di Napoli, il primo che battendo bandiera italiana ha iniziato i commerci marittimi italo-polacchi, ha dato occasione a cerimonie di speciale cordialità. Invitati dal comandante del piroscafo hanno partecipato al saluto alla bandiera italiana, issata accanto a quella della libera città di Danzica e polacca, il cav. Bertani, regio agente politico italiano a Danzica, il cav. Menotti, addetto commerciale alla legazione italiana a Varsavia, in rappresentanza del ministro Tommasini, il pre-

sidente e i membri del Senato di Danzica, i rappresentanti del Governo e dell'esercito polacchi ed alcuni italiani.

Hanno pronunciato discorsi il comandante del piroscafo, il quale ha portato la schietta nota della cordialità marinara italiana; il cav. Bertani, che ha ricordato ed ha augurato il rinnovamento degli antichi e gloriosi commerci fra Danzica e Venezia; il cav. Menotti, che ha inneggiato allo sviluppo dei commerci e ai progressi dell'Italia.



1. Pres. del Senato di Danzica; 2. Ing. R. Prokopowski; 3. Cav. Menotti; 4. Cav. Bertani; 5. Avv. Dragone.
DANZICA: LE AUTORITÀ ITALIANE E POLACCHE A BORDO DEL « ROSALBA ».

LA DUSE DI GUERRA. NOVELLA DI HAYDÉE.

— Domenica alle cinque... Alla sala Parnaso... Si ricorderà?

— Ma sì, mi ricorderò.
— Lei prende il tram di Corso Garibaldi, va fino al capolinea, poi a sinistra la terza casa... Ha capito bene?

— Sì, ho capito bene, ci son già stato.

— Sala Parnaso, eh?

— Sì, sì, Parnaso.

I «si», un po' non curanti, impercettibilmente seccati cadevano trascuratamente dalle labbra dell'elli, il critico teatrale, le labbra sottili e ironiche nel viso bruno, tutto ossi e intelligenza sotto la criniera castana gettata indietro; e per ognuno di noi che attendevamo, a due passi da lui lì, al tavolino del caffè alla «Stella Polare», ci voleva poca fatica a capire che quei «si» erano buttati là solo in omaggio alla giovinezza e alla grazia dell'interlocutrice. Un gran mantello di raso scuro, avvolto in pieghe tenebrose e lucenti intorno a una persona alta e sottile, alle gambe nervose nelle calze di seta, una gran campanula di cappello di velluto nero spiovente e ondulante, una larga volpe bianca gettata intorno alle spalle; e in mezzo a quel bianco e a quel nero, un bel visino languido e incipriato fra ciocche vaporose d'un biondo molto probabilmente ossigenato. Ecco quel che noi potevamo vedere a qualche passo di distanza. Un ultimo «si» poco convinto di Elleri; e l'ampio mantello, la gran volpe nevosa, la larga corolla di velluto nero si allontanarono nell'immenso riflesso di rame d'un favoloso tramonto d'ottobre triestino, tutto montagne di luce in cielo, tutto gorgi di fiamme nelle acque scure del canale; mentre il critico veniva a prender posto nel nostro tavolino.

Qualcuno gli chiese:

— Chi è?

— Egli si volesse a guardare l'interrogatore.

— Come, chi è? Non conoscete neanche quella?

— E con una squassata di capelli, ripeté la frase che era il suo leitmotiv da due anni:

— Già, voi che non siete stati a Trieste

durante la guerra non potete capire niente di niente.

Gli altri, profughi ed internati che pretendevano d'aver pur patito la loro parte, protestarono, al solito; ma egli, al solito, senza badarci, cominciò a raccontare:

— Fu già al principio del sedici che la cosa cominciò. Trieste, prima della guerra, voi lo sapete, non era un terreno propizio per i filodrammatici; alcune compagnie vegetano qua e là nell'ombra di qualche circolo semiclandestino; ma il pubblico grande voleva gli spettacoli grandi, molto sul serio, sartine e operai facevano, da conoscitori, i loro bravi paralleli fra Zacconi e Novelli, fra la Reiter e la Grammatica; e gli attori più noti ricordavano con gioia gli entusiasmi folli delle serate d'onore, la soddisfazione di essere incoronati «cocolo» o «cocola» dagli applausi frenetici delle belle «mule» del loggione.

Col maggio del quindici tutto ciò finì. Trieste, così appassionata per gli spettacoli, si trovò d'un tratto tagliata fuori oltre che dalla vita, dall'arte, privata anche del suo pane intellettuale. Ci piovevano giù da Vienna compagnie di prosa, d'opera, d'opere teatrali alle quali non volevano andare; cinematografici e varietà, varietà e cinematografici, se ne avevano piene le tasche.

Ma tanto, durante il millenovecento quindici, si tirava innanzi; anche per noi, come per tutti, brillava il miraggio della guerra breve, della guerra di pochi mesi, dopo della quale gli italiani sarebbero entrati fra bande e canti e bandiere spiegate trionfalmente in mezzo a noi che eravamo rimasti qui apposta ad accoglierli. Fu dopo che incominciò il terribile.

L'illusione era caduta, si capiva ormai che la guerra era un osso duro da rodere per anni ed anni; e qui la vita s'inaspriva ogni giorno più. Arresti, internamenti, miseria, nessun commercio, strozzinaggio svergognato, code di ore per avere un pugno di farina rancida, nessun contatto col mondo, le notti senza lume, con la minaccia delle schioppette

tate a chi accendeva un fiammifero... La città s'immergeva ogni giorno più in quel nero di morte, tendendo ancora l'orecchio alla canzonata della Hermann, ma senza la scossa di gioiosa speranza dei primi tempi, comprendendo che si doveva aspettare chi sa quanto, e chiedendo intorno smarritamente un reagent che le desse forza per aspettare.

Il reagent fu la «Compagnia triestina» di Nazareno Spiriti che, nel sedici appunto, cominciò a dare le sue rappresentazioni al Politeama. Dilettanti tutti, in complesso, robbetti che nessuno in tempi normali si sarebbe sognato di prendere sul serio; mi ricordo che la prima sera che ci andai, — portavo ancora la divisa austriaca, mi avevano acciappato all'ultima leva, e pomigaiavo a tutt'andare, rovinandomi ad inghiottire cento intrugli per simulare una mullata di stomaco — la prima volta mi strinsi nelle spalle, forse anche mal disposto e inacidito per la cattiva digestione.

Ma la gente a poco a poco ci pigliò gusto. Non c'era altro. Questa era una gran cosa. Poi già a parlar sempre e solo della guerra, a girare e rivoltar sempre lo stesso argomento tutti noi temevamo veramente d'impazzire. E infine l'arte che quegli attori modesti onoravano modestamente, era pur sempre qualche cosa d'italiano, un'eco della nostra vita passata, un balume dell'avvenire che speravamo; gli autori, i poeti dei quali essi interpretavano i lavori, senza che la polizia permettesse di farne i nomi negli annunci, erano bene gli autori e i poeti della Patria dalla quale eravamo divisi a forza. Poco a poco dal meschino trattenimento, offerto a gente che non sapeva come ammazzare il tempo interminabile, da alcuni poveri diavoli che, cercavano, fra la fame generale, un modo di sbarcare alla meglio il lunario, «la Compagnia triestina» assurgeva a divenire un simbolo, assumeva un significato politico.

Essi lo sentivano, certo: un nuovo orgoglio, una nuova dignità si frammischia alla loro piccola vanità di guitti d'occasione, li inalzava in faccia al pubblico e di fronte alla loro pro-

Le acque minerali naturali in genere posseggono benèfici principi medicamentosi che la natura ha dati e suddivisi a suo capriccio; con l'IDROLITINA invece si compone un'acqua da la Scienza debitamente dosata e atta a combattere le sofferenze degli uricemici, artritici, gottosi, diabetici, ecc.

Prof. DIOSCORIDE VITALI
già Direttore di Chimica farmaceutica e tossicologica
della R. Università di Bologna.

BITON

La Regina delle PASTINE GLUTINATE

Preferitela sempre

Ricercatela ovunque

Per convalescenti e malati non esitate nella scelta:
solamente PASTINA GLUTINATA BITON.

pria coscienza, li aiutava, li stimolava, li spingeva a gare d'emulazione di cui si sarebbero creduti incapaci, infondeva in essi il desiderio di superare le proprie forze d'arte per meritare la sorte strana, lusinghiera e dolorosa che faceva di loro come tante fiacche vive in mezzo all'immensa tenebra che ci circondava tutti. Ci riuscivano?

Bah! vi dico il vero che, a ripensarci ora, neppure io saprei ben giudicare. Erano loro che recitavano sempre meglio, o eravamo noi che ci andavamo avvezando a sentir recitare maluccio? I casi possono essere due, come dice la canzone.

Fatto sta che l'intesa, fra il pubblico e gli attori, si faceva ogni giorno più stretta e completa.

Vi era il direttore, Nazareno Spiriti, un buon dilettante dell'antiquaria, ora divenuto l'idolo del pubblico, col nome a gran caratteri sui cartelloni, con le folle strepitose nelle benedizioni, con lettere appassionate di belle spettatrici, gelosie di mariti, drammi quotidiani dietro le quinte: intorno a lui, attori maggiori, tutta una pleiade di altri dilettanti, attori giovani, brillanti, attrici di varie età. Fra le attrici, questa che avete vista: Gina Sanzin, una ex dattilografa; venticinque anni, un bel visetto, una bella vocina, un po' di collatura, molta ambizione. Il pubblico ammattiva anche per lei. Brava? Due cose son certe: una è che io non ho mai visto un eclettismo simile; la Compagnia faceva tutti i generi immaginari, la tragedia e la *pocheade*, la media dialettale e il dramma borghese; ho visto la Sanzin volta a volta *Giocanda* e *Dame de chez Maxim*, *Mia Fia* e *Fedora*; e insomma se ne cavava sempre. L'altra è che ella era d'una bravura incredibile nell'abbigliarsi, con le risorse che si avevano allora; perchè il pubblico aveva un bel prodigarle i doni nelle serate d'onore; fiori e braccialetti d'oro e anelli, magari salami e fasci d'olio d'oliva comperati colle collette tra gli spettatori, a due a tre corone a testa, non mancavano mai; ma sangue dal muro nessuno può cavarne, e stoffe a Trieste, dove le signore eleganti si facevano vestiti con le

fodere dei vecchi mantelli, e portavano, d'inverno, scarpe di tela bianche per non andar senza, stoffe non c'è n'erano, vivaddio; e lei riusciva pure a vestirsi per la scena e a parer carina con quei suoi quattro straccetti volati e rivoltati in cento modi. C'era una certa stoffa di raso viola che i miei occhi maligni hanno scoperto attraverso dieci metamorfosi inaspettate e ingegnose: gonna piattola ornata di strisce rosse nella *Figlia di Jorio*, mantello orlato di pelliccia in *Infedele*, sciappa ondeggiante in *Salomé*, per fin coperta da letto in *Cause ed effetti*.

Lo chiamavano il vestito Sherlock-Holmes; e la tenerezza che, al di là, delle osservazioni burlesche, si accresceva ogni volta nel nostro cuore per la brava figliola, capace, in mezzo a tante difficoltà, di far dono di un po' d'illusione alle nostre anime sfinite di dolore e di stanchezza, aumentava ancora il fragor delle acclamazioni sempre più entusiastiche. Perché, bisogna anche pensare che gli anni passavano, e una nuova generazione cresceva, venuta su nella Trieste-prigione del tempo di guerra, e che non aveva mai visto altri teatri ed altri spettacoli. C'era la mia nipotina, la conosciute, Marucci Clascovich; quindici anni, fresca e pungente come un bocciolo appena schiuso, studentessa, insolentissima, roba da schiaffi e da baci, che alzava le spalle quando io nominavo la Duse e la Grammatica, Benini e Ruggeri.

Ma sì, sì, quelli son gente passata, roba dei tuoi tempi, zio... io trovo che Nazareno e la Sanzin recitavo benone.

E siccome ha un mucchio di *malaria* che le sta sempre intorno, e come lei ce n'erano a decine, mezza platea, pareva qualche sera una sucursale delle scuole, con relativo contorno di corteggiatori imberbi che si facevano un dovere di batter le mani a spaccarele.

Destate, mi ricordo, attrici e spettatrici approfittavano egualmente della moda per far economia tanto utile allora, di stoffe, e sfoggiare scollature profonde e abbracciature complete, ma ero io che allora mi prendevo la rivincita su Marucci, divertendomi a farla imbizze:

— Ma cosa vuoi che sieno queste scollature? Ai miei tempi, (io a trentasei anni, sono, per Marucci, addirittura Matusalemme) ai miei tempi quando una signora metteva un abito scollato, c'era sì qualche cosa da vedere; ma adesso? Non vedi che tu e la Sanzin e le tue amiche e le vostre mamme siete tutte egualmente magre come spini, tutte verdi come i cavoli navoni, che mangiate a pranzo, a cena e a merenda?

In realtà non si mangiava altro; la sera fra un atto e l'altro, dopo aver parlato a bassa voce dell'ultimo arresto e dell'ultimo internamento, dopo aver fatto passare in segreto, da una tasca all'altra quell'inverosimile tesoro che era un *Corriere della Sera* o un *Secolo* in data d'un mese prima, spettatori e spettatrici si confidavano l'indirizzo d'una strozzina che aveva del burro da vendere a centocinquanta corone al chilo, o prendevano appuntamento per la coda da farsi alla mattina alle sette, nella speranza di ottenere forse un po' di latte... Poi il sipario s'alzava, Nazareno recitava il quarto atto della *Cena delle beffe*, Gina Sanzin appariva col suo lembo di raso viola metamorfosato ancora una volta nella cotta cinquecentesca di Ginevra, coll'alta figurina sorridente sotto i capelli biondi, col bel visino affilato dalle privazioni; noi, battendo le mani al capolavoro di Benelli, avevamo la sensazione di applaudir all'Italia sotto il naso della polizia austriaca, ripensavamo quella rappresentazione della *Gorgona* che era stata l'ultima grande dimostrazione triestina nel 1914, ritrovavamo intatto, attraverso i patimenti e le lotte, l'ardore d'allora.

La vita ci riprendeva, all'uscita. Che brivido nelle notti di *bora*, divenute più frequenti per il disboscamento del Carso, il lasciare il teatro tutto caldo e luminoso come un gran faro, e ritrovarsi quasi in alto mare nella città nera, deserta e sinistra, attraversata da raffiche enormi, cercando la strada a tentoni fra i fischi del vento e il passo cadenzato delle pattuglie!

Un'altra sera, mi ricordo, una serata di
(Vedi continuazione a pag. 194.)

FLORIO IL MIGLIOR MARSALA



CONTRO OGNI INDISPOSIZIONE

ARQUEBUSE



DES ALPES
Distillato di Erbe Medicinali
DIGESTIVO E
MEDICINALE PRODIGIOSO

CONCESSIONARI: AGENZIA PRODOTTI MARISTI—
MILANO - VIA CARLO ALBERTO 22 - GENOVA - VIA XX SETTEMBRE 1



L'ORGANIZZAZIONE ALL' ESTERO
DELLE COMPAGNIE
"NAVIGAZIONE GENERALE ITALIANA"
"LA VELOCE" "TRANSOCEANICA"
"SOCIETÀ ITALIANA DI SERVIZI MARITTIMI"

N.G.I.
≡ GENOVA ≡

L'UFFICIO PASSEGGIERI
DI **PARIGI**
(10 BOULEVARD DES CAPUCINES)



[Continuazione vedi pagina 193.]

principio di maggio, divina, una grande luna bianchissima, tappeti d'argento azzurro spiegati sulle vie, profumi gravi di lillà e di gliecinie, incantesimo voluttuoso e indifferente della natura sul nostro dolore. La folla usciva dal Politeama dove appunto la Sanzin aveva avuto la sua beneficiata, gruppi folli di spettatori si ammannivano intorno alla carrozza piena di mazzi di fiori ove l'attrice entrava salutando e sorridendo.

D'un tratto, pim! pum!, colpi di cannone, fischi di sirene. Nella gran notte serena dove aereoplani italiani navigavano mollemente nell'aria a ottocento metri. Non miravano a Trieste, naturalmente, gittavano le loro bombe sugli arsenali e sulla stazione, ma tutti sanno che di lassù non ci son bersagli che tengano; era la morte che volava su noi, ognuno di noi sentiva di essere in pericolo; eppure tutti si ritiravano malvolentieri nelle case e nei portoni; e mentre il tiro antiaereo si intensificava, un'ansietà ben diversa dalla paura per noi stessi ci vinceva tutti: — «Che non cadano, Dio buono! che non li colgano!» Quella frase, nell'impressione sempre un po' teatrale d'un viso d'attrice, si leggeva chiaramente anche nei begli occhi della Sanzin, mentre a malincuore, scendeva dalla carrozza con un mazzo di fiori in mano; mi par di vederla, se ci penso, sotto il portico del teatro, tutta illuminata dalla luna, volta a mezzo ansiosamente a guardare in aria, non curante del proprio pericolo; ancora una volta ella mi pareva, la piccola attrice, colle mani piene dei fiori che amava, la personificazione di Trieste, palpitante solo per la sua idea bella, sorridente sotto la morte...

Se aveva amanti? Bah! Avevano parlato di Nazareno, ma quello lì non vuol dir niente, gliene affibbiavano tante. Anche altri nomi si fecero dopo, ma in fondo non saprei dir niente di positivo. Di certo d'avvero non ci fu che Marazzi, sicuro, il poietino. Anche lui rimase qua per la ragione uguale e contraria per cui ci restai io; io mi credevo troppo vecchio

per la leva austriaca; lui si credeva troppo giovane, ci restammo presi tutti e due.

Dopo un anno di fronte russo riuscì a farsi rimandar qua. Bel ragazzo biondo, intelligente, un po' affettato. Ma aveva patito tanto al fronte, qui era trattato da sospetto, minacciato ogni due giorni di internamento; Marucci e tutte le sue compagne ne andavano matte. Lui non aveva occhi che per la Sanzin. Come tutti gli altri giovanissimi, anch'egli vide in lei una grande attrice, la musa degna del genio che ognuno crede d'averne a diciannove anni; cominciò a starle intorno, scrisse per lei prima un discreto sonetto per la sua beneficiata, poi un'Ode alla luna e di danzanzoni e d'alusioni politiche che la polizia non capì e che la Sanzin recitò dinanzi a un pubblico folle d'entusiasmo. Da parte di Marazzi, ancora sotto le armi, fu una bella imprudenza; per fortuna aveva un colonnello ceco che un po' non capì, un po' fece finta di non capire; se la cavò per miracolo con un mese di arresto e con la proibizione di pubblicar più niente. Quando uscì, la Sanzin che s'era presa anche lei dalla polizia una strapazzata coi ficchi — internarla non osavano, ci sarebbe stata una rivoluzione — la Sanzin, a ventisei anni, cascò tra la braccia del poietino ventenne come una pera matura e bionda; divennero inseparabili, io li chiamavo la coppia delinquente e loro ci ridevano su.

Poi venne Caporetto, l'inverno orrendo durante il quale il teatro tirò avanti per miracolo. Gli spettatori negli intervalli parlavano fra loro piangendo; eppure non ci disperavamo, tutt'altro, avevamo imparato anche noi la canzone «Piave», volata fin qua che ci sa come, oltre le trincee e reticolati; i ragazzi nelle ore di ricreazione la cantavano a bassa voce: «Non passi lo straniero» Marazzi scriveva un dramma da rappresentarsi appena venissero gli italiani; e la compagnia, di nascosto, studiava *Romanticismo*.

E venne finalmente il giorno in cui poterono esagerare: chi non ha visto quella prima recita dopo la redenzione, quel teatro tutto tricolore e tutto grigio verde, liberati e liberatori che fra tuoni d'applausi tendevano le braccia verso il palcoscenico, Gilda Sanzin

avvolta nella bandiera, da cui non uscivano che il visetto magro coi begli occhioni grondanti di lacrime; chi non ha visto tutto questo non può immaginare cosa sia stata quella serata...

Dopo... Dopo, si sa, gli italiani venuti da Milano, da Roma, voi stessi profughi che tornavate di là; tutti cominciarono a parlar della «Compagnia triestina» con una simpatia molto sfumata di compatimento: «Bravi, bravi figliuoli pieni di patriottismo e di buona volontà; tanto carina quell'attrice, come si chiama? fa del suo meglio...»

E cominciarono a venir le vere compagnie di prosa, le vere attrici, i veri attori noti. Fu come l'operazione della catteratta; ci vedemmo chiaro d'un tratto, ci trovammo provinciali e buffi, con le nostre ammirazioni per una compagnia di dilettanti, per il suo eclettismo mediocre, per la sua messa in scena rabberciata a stento; fummo insomma, come si è quasi sempre, ingrati e dimentichi. Il distacco avvenne a poco a poco. Il pubblico, così affollato nei giorni tristi, si diradò, si rarefece; la compagnia subì il contraccolpo di quella freddezza, peggiorò, si disperse, chi andò qua, chi andò là. Marucci, mia nipote, faccia tosta come una bimba del dopo guerra, mi diceva sereamente l'altro giorno che lei, alle recite della Compagnia triestina, c'era andata, sì, durante la guerra, ma senza nessun entusiasmo!

La Sanzin recita ora in un teatrino privato, in questa sala Farnaso, piena dell'odor di una concerta che c'è al piano terreno; al giorno fa di nuovo la dattilografa, e siccome è intelligente si piglia le sue seicento lire al mese, e può vestirsi bene; si è anche ingrassata e s'è fatta più bella; credo che finirà col trovare qualche piccola scrittura, come Nazareno Spiriti che lavora per il cinematografo; ma naturalmente sono cose lente, strade che si fan passo a passo, dure ed aspre per chi s'era trovato d'un tratto, per capriccio del destino, posto in alto, in un posto di sofferenza e di fatica, ma sorretto da una volontà fiera, e irradiato dall'ammirazione di una folla innamorata.

[Vedi continuazione a pag. 195.]



**VERMOUTH
CATAROZZI
VERONA**



**ARTERIO-SCLEROSI
ARTRITISMO
REUMATISMO**

**GOTTA
LUE**

Thiojodina
potente
depurativo
del sangue

**Cura iodica grata al palato
tollerabilissima in tutte le stagioni**

Istituto Neoterapico Italiano-Bolognola



PROTON

È LA NOSTRA SALUTE!

